

SC. 2946/6

64108

64108



1703074
PAR1241852

L' OCCASIONE
F A I L L A D R O
BURLETTA IN MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL DUCALE TEATRO
DI P A R M A

Nella Primavera dell' anno 1821.

Parole, di Luigi Prividali.

Musica, di Gioachino Rossini, Pesarese.

64108

MILANO
DALLA STAMPERIA DI CARLO DOVA
Nella Contrada dell' Agnello al Num. 962.

PERSONAGGI



D. EUSEBIO, Zio di
Signor Luigi Secchi.

BERENICE, Sposa del
Signora Carlotta Vigo Cavalli.

CONTE ALBERTO
Signor Francesco Barlassina.

D. PARMENIONE
Signor Girolamo Cavalli.

ERNESTINA
Signora Rosa Nerini.

MARTINO, Servo
Signor Giuseppe Zambelli.

Camerieri di Locanda, }
Servi di D. Eusebio } che non parlano.

SC. 274/6

La Scena si finge in Napoli; e suoi contorni.

SCENA PRIMA.

Sala in un'albergo di campagna, che introduce
in diverse stanze numerate.

Notte oscura, e temporale.

*D. Parmenione, che mangia e beve ad una tavola
rusticamente imbandita, e rischiarata da un
lucerniere: Martino seduto in disparte, che
appropfitta dei di lui avanzi, malgrado lo spa-
sento che soffre al fragore dei tuoni, ed al
chiarore dei lampi.*

Par. **F**rema in cielo il nembo irato,
Scoppi il tuono, e fischia il vento;
Che qui placido, e contento
Io mi voglio ristorar.

Quanto è dolce il mar turbato
Dalle sponde il contemplar! (tuono.)

Mar. Ah saette maledette,
Deh lasciatemi mangiar! (si spaventa.)

Par. Cos'è stato?

Mar. Eh niente, niente.

Par. Ma tu tremi.

Mar. Ah! Non Signore.

Par. Tieni, e mangia allegramente.

Mar. Tante grazie... (tuono) Oimè, che orrore!
(lascia cadere il piatto e vuol fuggire.)

Par. Senti, olà!

Mar. Che comandate? (si ferma.)

Par. Dove vai?

Mar. Non m'arrestate,

Par. Scaccia, bestia, il tuo timore.

Mar. Non vi posso contentar,

Par. Cosa fai là sciocco in piè?

Siedi qui vicino a me.

Se anche vedi il ciel cascar.

Mangia, bevi, e non badar.



Mar. Voi morir mi fate affè,
O seduto, o stando in piè.
Par che debba il ciel cascar.
Come posso non tremar?

(D. Par. sforza il suo servo a sedere vicino a lui, facendolo tacere e mangiare, per quanto è possibile, tranquillamente.)

S C E N A II.

Il Conte Alberto, accompagnato da un domestico, il quale dopo aver gettato la valigia del padrone a canto a quella di D. Par., si addormenta sopra una panca, e detti.

Alb. Il tuo rigore insano,
Fiero destin, sospendi:
Quel Dio d'amore offendi,
Che scorta mia si fa.
Tu gli elementi invano
A danno mio fomenti;
Di te, degli elementi
Amor trionferà. *(tuono e lampo.)*

Mar. Misericordia!.. Ajuto! *(cade con la sedia.)*

Alb. Chi è là?

Par. Siam noi.

Alb. Chi siete?

Par. Dal tempo trattenuto.
Qui un forestier vedete.

Alb. E la cagion medesima
Me pur condotto ha quà.

Mar. E chi sa quando il Diavolo
Da quì ci porterà!

Par. Dunque facciamo un brindisi
Con questo vin perfetto.

Alb. L'amico invito accetto.
Di vostra urbanità.

(stando in piedi empiono i bicchieri, mentre timoroso Martino sta in disparte osservandoli.)

Par. Alb. Viva Bacco il Dio del vino
Viva il sesso femminile!
Che al piacer ogn'alma desta,
Che fa i cori giubilar;
E anche in mezzo alla tempesta
Fa i perigli disprezzar.

Mar. Che terribile destino
A tai pazzi star vicino!
Riscaldata han già la testa,
Non san più cos'han da far;
Ma già un fulmine la festa
Viene or ora a terminar.

(toccano i bicchieri, e li vuotano, poi si rimettono a sedere.)

Alb. Grato conforto è l'incontrar per viaggio
Un passaggier cortese!

Par. Il fortunato
In caso tal son'io.

Alb. Bene obbligato.
Se v'aggrada, possiamo
A Napoli recarci in compagnia.

Par. Quella, signor, non è la strada mia.

Mar. Come!

Par. A che c'entri tu?

Alb. Me ne dispiace;

Perchè in paese ignoto
Fra tanta oscurità può facilmente
L'un per l'altro cammin prendere in fallo,
Chi solo, come me, viaggia a cavallo:
Par. Esser deve l'affar di gran premura.
Che a Napoli vi chiama.

Alb. Un matrimonio.

Par. Bravo!

Alb. Certo.

Par. La sposa

Voi conoscete?

Alb. Oibò. Molto impaziente

Sono anzi di vederla, e giacchè parmi,
Che la tempesta omai sia per finire,
Con vostra permission voglio partire.

Par. Come v'aggrada,

Mar. E noi?

Par. Taci.

Alb. Su presto
La valigia riprendi, andiam, che ho fretta.
Vi ringrazio di nuovo, e vi saluto.

Par. Mille felicità.

Alb. Molto tenuto.

(Alberto scuote il suo servo, che non ben desto ancora, prende senza avvedersi la valigia dell'altro forestiere per quella del suo padrone, e lentamente con lui s'allontana.)

SCENA III.

Parmenione, Martino.

Mar. E noi qui che facciam?

Par. Noi partiremo.

Mar. Per Napoli?

Par. Si sa.

Mar. Ma perchè dire
Di non volerei andar, perchè con l'altro
Uniti non ci siamo?

Par. Perchè non voglio
Far sapere ad ognuno i fatti miei,
Perchè soffrir non posso,
D'andar con chi può farmi i conti addosso.

Mar. Sarà bene così.

Par. Paghiamo il conto,

E poi si vada.

(Va per aprire la valigia, dove tiene il denaro.)

Mar. A meraviglia.

Par. Oh bella!

(si sforza inutilmente d'aprir la valigia.)

Mar. Cos'è?

Par. Per tua indolenza il forestiere
Con la valigia sua cambiò la mia.

Mar. Credo, che un mal per voi questo non sia.

Par. Che dici?

Mar. Eh c'intendiam.

Par. Presto, va ...

Mar. Dove?

Par. Le mie carte ... il denaro ... il passaporto ...
Corri ...

Mar. Ma dove mai?

Par. Corri a cercarlo.

Mar. Nel suo galoppo, al bujo ove trovarlo?

Par. Ma intanto?..

Mar. Intanto approfittar bisogna
Del favor della sorte.

Par. E vuoi?..

Mar. Lasciate,
Ch'ei sia l'indagator di tal scoperta.

Par. Cosa fai?

Mar. Cosa faccio? Eccola aperta.
(spezza il lucchetto, ed apre la valigia.)

Par. Oh che ribaldo!

Mar. Zitto: ecco una borsa.

Par. Lascia star ...

Mar. Quante gioje! Oh oh! un ritratto,

Par. Mostralo.

Mar. Che vi par?

Par. Che bella cosa!

Mar. Chi diavolo sarà?

Par. Quest'è la sposa.

Mar. Buono! Qui c'è un grand'abito da gala,

Par. Oh che vaga, e gentil fisionomia!

Mar. Che fina biancheria!

Par. M'incanta.

Mar. Un passaporto ...

Par. Un passaporto! *(lo prende)*

Mar. Certo: e molte cambiali. Io ve l'ho detto,
Che non vi pentirete.

Par. Oh che bel colpo!
Più resistere non posso.

Mar. Ebben?..

Par. Si faccia.

Mar. Come!

Par. Riponi presto entro ogni cosa,

Mar. E volete?..

Par. Per me voglio la sposa.

Che sorta che accidente,

Che sbaglio fortunato!

Amor mi vuol beato.

Ed io ringrazio amor.

Martino, allegramente!

Andiamo a farci onor.

Mar. Ma come?..

Par. Che scioccone!

Non sai capir?

Mar. Che cosa?

Par. Osserva che boccone,

Che pasta deliziosa

Consolerà il mio cor.

Mar. Piuttosto d'un bastone

Vi toccherà il favor.

Par. Che bestia che buffone,

Che ignobile timor!

D'arrogarsi un nome finto

Veramente il passo è ardito;

E può mettermi in procinto

Di mangiare il pan pentito;

Ma se l'oro all'altro io rendo,

Se rinunzio a ogn'altro effetto,

L'interesse non offendo,

Non pregiudico l'onor.

E poi questo bel visetto

Fa scusabile ogni error.

Mar. Ebben Don Parmenione?..

Par. Io sono il Conte Alberto.

Mar. Alberto voi?

Par. Sì certo.

E' questo il passaporto,

Che mi conduce in porto,

E' questo il gran ricapito,

Che ha sottoscritto amor.

Mar. Ma per pietà..

Par. Finiscila:

Non odo i tuoi consigli,

Non curo più perigli:

Amore bricconcello

M'ha colto nel cervello;

E questa cara immagine

Mi pizzica, mi stuzzica,

In petto mi fe crescere

Dall'allegrezza il cor.

(Martino ripone tutti gli effetti nella valigia, e portandola seco, segue il padrone, che pieno d'entusiasmo lo ha preceduto.)

SCENA IV.

Grand' atrio terreno in casa della Marchesa elegantemente addobbato, con ampio verone di prospetto, che mette nel giardino, e con varie porte laterali, che introducono ai rispettivi loro appartamenti.

D. Eusebio, Ernestina, Servi.

Eus. Non lo permetto.

Ern. Il mio dover..

Eus. Scusate:

Dell'urbano trattar so la maniera.

Ern. Ma in questa casa io son per cameriera.

Eus. Il caso vostro esige.

Rispetto, e compassione, e mia nipote

Sua compagna vi chiama, e non sua serva.

Ern. So, che molta bontà per me conserva,
Ma in circostanze tali ...

Eus. E' ver, si tratta
D' un sposalizio in grande;
E lo sposo da noi splendidamente
Oggi si accoglierà.

Ern. Dunque ...

Eus. Per questo
In uffizj servili il vostro grado
Non dovete abbassar; che se vi piace
Manifestar per noi qualche premura,
Agli altri il comandar sia vostra cura.

Ern. Ebben, permetterete?..

Eus. Anzi: a voi, presto
Attenti i cenni suoi tutti ascoltate,
E quanto essa dirà, fate, e disfate. (via.

Ern. Eppur del mio destino
Non mi posso lagnar, se in mezzo a tante
Mie sciagure infinite ...
Basta, non ci pensiamo: voi mi seguite,
(parte con i Servi.

SCENA V.

Berenice, indi Ernestina, e detta.

Ber. Vicino è il momento,
Che sposa sarò,
Eppure contento
Il cuore non ho.
Il solito ardore
Non trovo più in me,
Mi sento languire,
Nè intendo perchè.
Ma dal timore oppressa
La mia ragion non resti:
Arbitra di se stessa
L' anima mia si desti;

E ceda solo ai palpiti
D' un corrisposto amor.

Sposarsi ad un, che non s' è mai veduto,
Senza saper, se brutto o bello ei sia,
Mi sembra una pazzia;
Ma un certo non so che se in lui non trovo
Che col mio modo di pensar combina ...
Oh, te appunto io volea, cara Ernestina!

Ern. Comandate.

Ber. Io per te non ho comandi.

Ern. Ma almen ...

Ber. Già sai, che al figlio d' un suo amico
Il mio buon genitor pria di morire
Destinò la mia man.

Ern. Lo intesi a dire.

Ber. E sai, che dopo i viaggi suoi lontani
Questo sposo a me ignoto
Oggi qui giungerà?

Ern. Ciò pur m' è noto.

Ber. Nell' incertezza; ch' ei mi piaccia, e ch' io
A lui possa piacer, mia dolce amica,
Ho bisogno di te.

Ern. Parlate.

Ber. Io voglio

Cambiar teco nome

Ern. In qual maniera?

Ber. Diventando tu sposa, io cameriera.

Ern. Che dirà vostro zio?

Ber. Con noi d' accordo

Seconderà il progetto.

Ern. E qual motivo

V' induce?..

Ber. E che, non lo conosci ancora?

Di noi due vò scoprir chi l' innamora.

Ern. Pensate ...

Ber. Ho già pensato.

Ern. Un tal pretesto ...

Ber. Tu pensa a compiacermi, io penso al resto.

S C E N A VI.

D. Parmenione in abito da gala , e Martino.

Par. **E**ccomi al gran cimento :

Mar. Ajuto!

Par. Cosa fai ?

Mar. Tremo all'aspetto

Della tempesta, che per noi s'imbruna.

Par. Eh , bisogna arrischiare , per far fortuna.

Mar. Ma se ...

Par. Taci , ubbidisci , e fa , che ognuno
Sia dell' arrivo mio tosto informato.

Mar. Già non guarisce mai, chi pazzo è nato. *(via.)*

Par. L'unico dubbio mio sta nel sapere ,
Se sono il preceduto , o il precedente ;
Ma d'ogni inconveniente
Mi trarran questi fogli : e giacchè a tutto
Son pronto a rinunziar , fuorchè alla sposa,
Non sarà il fallo mio , poi sì gran cosa.
Chi mai s'avanza? E dessa... oh che portento!
Fatti onor Parmenione , il primo omaggio
Si vada a tributarle.

S C E N A VII.

Ernestina , Parmenione.

Ern. **(Alma coraggio!)**

Par. Quel gentil , quel vago oggetto ,
Che a voi sposo il ciel destina ,
Tutto foco s'avvicina
Alla cara sua metà.

Ern. Io m'inchino con rispetto
Alla vostra civiltà.

Par. *(Non s'accorda col ritratto.)*

Ern. *(E' bizzarro , ma grazioso.)*

Par. *(Eh non serve ! il colpo è fatto.)*

Ern. *(S'egli fosse almen mio sposo.)*

Insieme *(Ma non parla ?.. Cosa fa ?..)*

Par. Marchesina !

Ern. Mio Contino !

Par. In son qui.

Ern. Quì sono anch'io.

Par. Posso ?..

Ern. Andiamo da mio Zio,
Che al vedervi esulterà.

Par. Con voi sono a voi m'arrendo
Lucidissima mia stella !

Qual s'arrende il pulcinella
A chi muovere lo fa.

Ern. *(Più lo guardo , più m'accendo
A quel garbo , a tanto brio.)*

Andiam presto da mio Zio,
Che al vedervi esulterà.

(via.)

S C E N A VIII.

Alberto , e Berenice da parti opposte incontrandosi.

Alb. **S**e non m'inganna il core
Coi palpiti , ch'io provo ,
Quella beltà in voi trovo ,
Che sposa mia sarà.

Ber. Degna d'un tanto onore.
No , mio signor , non sono ;
Altra l'illustre donna
Di vostra man godrà.

Alb. Come ?..

Ber. Vi ho detto il vero.

Alb. Dunque ?..

Ber. In error voi siete.

Alb. Ma voi ?..

Ber. Non conto un zero.

Alb. La sposa mia ?..

Ber. Vedrete.

Alb. Mi sembra un'impossibile.

Ber. Vero vi sembrerà.

Alb. Oh sventurato errore,
Oh perdita affannosa,
Perchè non è mia sposa
Questa gentil beltà?

Ber. Oh generoso amore,
Oh mio destin beato!
Sposo di lui più grato
L'alma bramar non sa.

S C E N A IX.

D. Eusebio, e detti, indi D. Parmenione con Ern.

Eus. Dov'è questo sposo?

Ber. E' quì per l'appunto.

Eus. Oh siete alfin giunto!

Alb. Vi son servitor.

Par. Dov'è questo Zio?

Ern. E' lì, nol vedete?

Par. Oh alfin permettete...

Eus. Chi siete signor?

Par. Io son Don Alberto

Or vostro parente.

Ber. Voi proprio?

Par. Sì certo.

Alb. Ed io?...

Par. Non so niente.

Berenice, Eusebio, Ernestina.

Che strana sorpresa,

Che caso inaudito!

Chi è il vero marito,

Chi è mai l'impostor?

Alberto, Parmenione.

Ravviso il rivale,

Conosco l'imbroglia;

Ma ardito esser voglio,

Qui vano è il timor.

Eus. Orsù, spiegatevi.

Alb. Par. Cosa ho da dire?

Ber. Legittimatevi.

Enr. Fate sentire...

Alb. Io son lo sposo.

Par. Quello son' io.

Eus. Le prove io voglio, perchè son Zio.

Par. Le prove? Subito: eccole quà.

Alb. Le prove? Oh perfida temerità!

Eus. Tutto va in regola.

Par. Mi son spiegato,

Ber. Ern. Voi state mutolo.

Alb. Sono ingannato.

Par. Non gli credete, non gli badate;

Queste son frottole male inventate.

Ch'io son lo sposo provato è già.

Eus. Dunque lasciateci in libertà.

Alb. La mia valigia, gli effetti miei

Prima tu rendere, vile, mi dei,

E poi del resto si parlerà.

Eus. Dunque lasciateci in libertà.

Alb. Spoglia quell'abito.

Par. Meglio parlate.

Eus. Questa è una cabala.

Par. Non v'alterate.

Eus. Posso...

Par. Tacete.

Alb. Voglio...

Par. Finite.

Eus. Sono...

Par. Cedete.

Alb. Sento...

Par. Partite.

Ber. Ern. Ma via calmatevi per carità.

Tutti Di tanto equivoco, di tai disordine
Nel cupo, orribile confuso vortice
Urta, precipita, s'avvolge, rotola,
Perduto il cerebro per aria va.
Ma ti disimuli, che senza strepito
Già tutto in seguito si scoprirà.

S C E N A X.

Martino , poi D. Eusebio.

Mar. Non so più cosa far. Cauto m'impone
Il timor del bastone
D'evitar chi si sia: vuol l'appetito,
Che ad incontrar qualche pagnotta io vada;
Onde trovando, o non trovando alcuno,
Bastonato morir devo, o dignuno.

Eus. Voi chi siete?

Mar. (Ecco il caso.)

Eus. Ebben?

Mar. Signore!..

Io sono il servitore...

Eus. Del forestiero?

Mar. Appunto.

Eus. E qui che fate?

Mar. Io? Niente.

Eus. Dunque andate.

Mar. Vorrei...

Eus. Non serve il replicar.

Mar. Ma almeno..

Eus. Andate dico.

Mar. E dove?

Eus. Oh che insensato!

In cucina a mangiar.

Mar. (Ripiglio fiato.) (via.)

S C E N A XI.

Ernestina , indi Alberto.

Ern. Oh qual destino è il mio! Perdo un' ingrato
Che mi sedusse : a vagheggiarmi un nuovo
Amante arriva, e questi...

Alb. Oh alfin vi trovo!

Ern. Che cercate, signor?

Alb. Ragione io cerco

Dell' insulto sofferto.

Ern. E sostenete ancor?..

*D' essere Alberto.**Alb.*

Ern. Il vostro ardir...

Alb.

E' quell' ardir, che nasce
Dal vero onor. Da un' impostor tradito,
Dall' apparenza condannato io sono;
Ma il diritto mio, lo sbaglio vostro in breve
Rischiarati saran.

Ern.

Qualunque diritto
Meco, signor, voi richiamate invano,
Che vostra esser non può mai questa mano.

Alb.

Voi pur dunque in mio danno
I torti vostri agli altrui torti unite?
Se un preventivo, e fortunato affetto
Occupò il vostro cor, approvo, e lodo
Si bella ingenuità; ma se v' induce
Un' error tanto ingiusto ad insultarmi,
Trovar la via saprò di vendicarmi,

Son vero i detti miei

Lo giuro a tutti i Dei

Un mentitor non sono

Ognun poi lo vedrà,

E allor conoscerete

Che a torto offeso avete

Un Cavalier d' onore

Un che mentir non sa.

Ah! che per quel sembiante

Pace più il cor non ha.

Tutta da lei dipende

La mia felicità.

Ern. Quei fermi accenti; quel sicuro aspetto
Nel mirar, nel sentire,
Impossibile par, ch' abbia a mentire.

S C E N A XII.

Berenice , indi D. Parmenione.

Ber. Per conoscer l' inganno, un' espediente
Chi m' insegna a trovar? Ho un gran sospetto;

Che questo sposo un temerario sia,
Un basso avventuriere;
Ma il vero come mai si può sapere?
Par. (Fino adesso va ben.)
Ber. (Voglio provarmi.)
Per. Oh! chi vedo?
Ber. Signor!.. (inclinandosi)
Par. Brava, ragazza:
Tu mi piaci.
Ber. Davver?
Par. Certo: e se trovo
In te condotta, e abilità discreta.
Della mia protezione
Forse ti onorerò.
Ber. (Che mascalzone!)
Par. Cosa?
Ber. Troppo favore.
Par. Io già ho fissato,
Dopo il mio spozalizio,
Di tener varie donne al mio servizio;
Onde ...
Ber. Dopo?
Par. Si sa.
Ber. Badate bene
A quel proverbio, che facendo il conto
Senza l'oste, talvolta
Si va a rischio di farlo un'altra volta.
Par. Olà! Men confidenza: e se ti preme
Di stare in questa casa,
Bada di non mi far mai la dottora,
O ch'io...
Ber. Signor! Non siete sposo ancora.
Par. Se no 'l son, lo sarò.
Ber. Ci son bei dubbj.
Par. Quai dubbj?
Ber. Che appianar prima dovete,
E poi ci parlerem.

Par. Come! In tal guisa
Una vil serva in faccia mia favella,
E non trema?
Ber. Sbagliate: io non son quella.
Par. E chi sei dunque?
Ber. Io sono un farfarello,
Che girar fa 'l cervello,
A chi non ha giudizio.
Par. Orsù! T'accheta,
Lasciami.
Ber. Io son...
Par. Via dillo, in tua malora.
Ber. Io sono...
Par. Una servaccia ardimentosa.
Ber. Oh! Tutt'altro, signore: io son - la sposa.
Par. Voi la sposa!
Ber. Appunto io stessa.
Par. Ma quell'altra?
Ber. E' mia sorella,
Par. (Se ciò è ver, l'ho fatta bella)
Ber. (S'incomincia a imbarazzar.)
Par. D'un parlar sì stravagante
Non son molto persuaso;
Pur se quella siete a caso,
Il mio sbaglio è da scusar.
Ber. Per un vero, e gran birbante
Presso ognun quì voi passate;
Ma il contrario se provate,
Anch'io so, ch'ho da far.
Par. Le mie lettere...
Ber. Ho vedute.
Par. I ricapiti?
Ber. Li ho letti.
Par. Quai son dunque i miei difetti?
Ber. Or vi voglio esaminar.
Par. Il Padre vostro si porta bene?
Ber. Egli sanissimo è sempre stato
Ma se ci ha scritto, ch'era ammalato?

Par. Egli ha voluto così scherzar.
Ber. Come si chiama vostra sorella?
Par. Ha un brutto nome detta è Pandora.
Ber. Nelle sue lettere si scrive Aurora.
Par. Io la più giovine volli indicar.
Ber. E del processo che nuove avete?
Par. Il tribunale ci da ragione.
Ber. Ma qual è il punto della questione?
Par. Non so spiegarvelo, lungo è l'affar.
Ber. Non c'è più equivoco, mi trovo a segno,
 Scoperto è il perfido vil impostore.
 Un foco, un impeto mi sento in core,
 Non so la collera dissimular.
Par. Sempre più critico divien l'impegno,
 D'un passo simile quasi mi pento:
 Un certo brivido al cor mi sento,
 Ma forza e spirito convien mostrar.
Ber. E così continuo mio?
Par. Cosa far per voi poss'io?
Ber. Mi saluti il genitore.
Par. Lo farò con tutto il core.
Ber. E la cara sua sorella?
Par. Sempre è buona quanto bella.
Ber. Guadagnato è già il processo?
Par. Così almen mi fu promesso.
Ber. Dunque tutto va a dovere?
Par. Tutto va, come ha d'andar.
Ber. Ah uomo petulante,
 Incomodo, arrogante!
 Cessate di mentire,
 Scoperto è il vostro ardire;
 Voi siete un'impostore,
 Un vile avventuriere,
 E queste le maniere
 Non sono di trattar.
 Per forza, o per amore
 Da qui dovrete andar.

Par. Ragazza impertinente,
 Ridicola, imprudente!
 A te non rendo conti,
 Da te non voglio affronti;
 Io sono un uom d'onore,
 Un cavalier son io,
 So dire il fatto mio;
 So il modo di trattar.
 Per forza, o per amore
 Mi voglio vendicar.

S C I E N A XIII.

D. Eusebio, Ernestina, e Martino.

Eus. Qui non c'è scampo.
Ern. Qui parlar bisogna.
Mar. Cosa ho da far?
Eus. La verità ci spiega.
Mar. La verità! Ma come mai, signore,
 Pretenderla si può da un servitore?
Ern. Meno pretesti.
Eus. Il tuo padron vogliamo
 Conoscere da te.
Mar. Vorrei...
Ern. Palesa
 Il suo nome.
Mar. Mi spiace...
Eus. Il suo casato...
Mar. V'assicuro...
Ern. Il suo stato.
Eus. Quel che fa.
Ern. Quel che pensa.
Mar. E voi bramate?..
Ern. Tutto scoprir da te.
Mar. Dunque ascoltate,
 Il mio padrone è un'uomo,
 Ognun che il vede il sa:
 Rassembra un galantuomo.
 E forse tal sarà.

Vecchio non è, nè giovine,
Nè brutto, nè avvenente,
Non è un villan, nè un principe
Nè ricco, nè indigente,
E' in somma un di quegli esseri
Comuni in società.

Portato è per le femmine,
Gli piace il vino, e il gioco,
Amante è di far debiti,
Ma di pagarli poco,
Tutto censura, e critica,
Benchè sia un ignorante,
Con tutti fa il sensibile,
Ma di se solo è amante,
Procura ognor di vivere
In pace, e in sanità;
E' in somma un di quegli esseri
Comuni in società.

Eus. Senti, aspetta, ove vai? *(fugge. lo insegue.)*

Ern. Se fosse vero,
Ciò che vero pur sembra, io spererei
Di vedere appagati i voti miei. *(parte.)*

S C E N A XIV.

D. Parmenione, ed Alberto incontrandosi.

Alb. Voi qui appunto io cercava.

Par. Ed io correva

Giusto in traccia di voi.

Alb. Dopo l'eccesso

Della vostra impostura

Non arrossite ancor?

Par. Dopo d'avermi

Tolta la mia valigia

Mostrate tanto ardir?

Alb. Dei cenoi vostri

Io non sò che far.

Par. Io non mi curo.

Delle vostre ricchezze.

Alb. Ebben, sul fatto
Io le voglio.

Par. Le avrete;

Quando gli effetti miei mi renderete.

Alb. E il finto nome, il compromesso onore,
Gli ingiusti oltraggi, la mal tolta sposa
Chiedono riparo.

Par. Oh questa è un'altra cosa!

Alb. Resistete?

Par. Si sa.

Alb. Così a un par mio?

Par. Un mio pari risponde.

Alb. Soffrir non so...

Par. Ceder non posso...

Alb. Io giuro,

Che vi farò pentir.

Par. Ed io protesto,

Che non mi pentirò.

S C E N A XV.

Berenice, e detti.

Ber. Qual chiasso è questo?

Par. Tu qual che vuoi?

Ber. Più flemma.

Alb. (Oh quanto è bella!)

Par. Ebben, che cerchi?

Ber. Se per mia disgrazia

Lo sposo foste voi, nulla io ricerco;

Ma se poi...

Alb. Se la prova,

Che lo sposo son io, fosse evidente?..

Ber. Allora parlerei diversamente.

Par. Tanto meglio.

Ber. Eh, già so, ch'altra v'accende

Di me più vaga, e più gentil donzella.

Par. La tua padrona, e la mia sposa è quella.

Ber. Bravo da ver.

Alb. Dunque restiam d'accordo,

Che se l'atra è la sposa, io ve la cedo,
E gli insulti sofferti a voi perdono.

Par. Ottimamente.

Alb. Ma del vero Alberto

Se il premio è questo, l'usurato nome,
I lesi diritti, l'onor mio tradito,
E questa man, che m'appartiene, io voglio.

Par. E così finirà qualunque imbroglio.

Ber. Ma se incerti voi siete,
Quale la sposa sia, dubbia non meno
Del mio destin, dell'esser vostro io sono;
Ne' tai patti si fanno in presenza,
Prima di conseguir la mia licenza.

Voi la sposa pretendete,
Voi mi fate il cascamento:
Ma, signori miei, chi siete,
Chi ha ragion di voi, chi ha torto?
Se l'intrigo mi sciogliete,
Qualche cosa nascerà.

Par. Se voi sposa esser bramate,
Io non son più il conte Alberto.

Alb. Se il mio cuor non rifiutate,
Io vi sposo, ancorchè incerto.

Ber. Che parole inzuccherate,
Che obbligate ingenuità!

Berenice.

Deh non tradirmi amore
In sì fatal mistero!
Tu mi rischiara il vero
In tanta oscurità.

Parmenione, Alberto.

Se siete un'uomo d'onore,
Io sono un'uomo sincero:
Si scopra prima il vero,
E poi si parlerà.

Ber. E così, nessun favella?

Alb. Mia vi voglio ad ogni costo.

Par. Per me scelta ho l'altra bella,

Ber. Vò saper la verità.

Alb. Io v'ho detto.

Par. Io v'ho risposto!

Alb. Par. Stabilito il patto è già.

Ber. Io non soffro quest'oltraggio;

Chi voi siete io vò sapere:

D'ingannarmi chi ha coraggio,

Chi deciso ha di tacere,

Qui scoperto, smascherato,

Vilipeso resterà;

E d'un misero attentato

Tardi poi si pentirà.

(parte.)

Alb. Fermatevi.

Par. Che c'è?

Alb. L'impegno preso

Dovete mantener.

Par. Son pronto.

Alb. Insieme

Verificar dobbiam, qual sia la sposa.

Par. E poi, come si è detto...

Alb. Il patto convenuto avrà l'effetto.

S C E N A XVI.

*D. Eusebio, Ernestina, indi D. Parmenione
e detti.*

Ern. Il suo trascorso infine

Un capriccio sarà, non un delitto.

Eus. Ma se ancor non parlava il servitore,

Io parente sarei d'un impostore.

Ern. Non mi pare.

Eus. Perché?

Ern. Perché diretto

Egli aveva a me sola ogni desio.

Par. Eccomi al vostro piè, bell'idol mio.

Ern. Lo sentite?

Eus. Oh! la burla

V'invito a terminar: già l'esser vostro

Più un mistero non è.

Par. Se anche lo fosse,
Vengo io stesso a finire ogni questione,
E più Alberto non son, son Parmenione.

Ern. Voi Parmenion di Castelnovo?

Par. Apponto,
Del Conte Ernesto, or gravemente inferno,
L' amico io son, scelto a inseguir la sua
Fuggitiva sorella.

Ern. Voi trovata l' avete: ecco io son quella.

Par. Voi!

Eus. Che sento?

Ern. Ah! Pur troppo io fui sedotta
Da un' alma scelerata,
Che vincer non potendo il mio rigore,
Sola qui mi lasciò!

Par. Che traditore!

Eus. Or comprendo...

Par. Non più: giacchè m' è tolto
Di punir quell' indegno, all' onor vostro
Un riparo sarà forse non vano,
L' offerta ch' io vi fo della mia mano.

Quello, ch' io fui, ritorno,
Chiedo all' error perdono:
Se sposo vostro io sono,
Più che bramar non so.

Ern. D' un sì prezioso dono
L' offerta accetterò.

Eus. Ma chi sarà frattanto
Quell' altro forestiero?

Par. Egli è lo sposo vero,
Già tutto io vi dirò.

Ern. Che bel momento è questo!

Par. Che fortunato giorno!

Eus. Io sbalordito resto.

Par. Ern. Io vostr^a ognor sarò.

A tre A propagar si vada
L' innaspettato evento.

Del giubilo, che sento,
Ognuno a parte io vò.

SCENA XVII.

Alberto e Berenice.

A due Oh quanto son grate
Le pene in amore,
Se premio al dolore
E' un tanto piacer!

Ber. Fidarmi poss' io?

Alb. E ancor stai dubbiosa?

Ber. Tu sei dundue mio.

Alb. Tu sei la mia sposa.

A due Un tenero io provo

Tumulto nel petto.

A tanto diletto

Si perde il pensier.

SCENA ULTIMA.

*Martino, e detti, indi D. Eusebio con Ernestina,
e D. Parmenione.*

Mar. Miei signori, allegramente,
Ogn' imbroglio è accomodato.

Ber. Cosa dici?

Alb. Cosa è stato?

Mar. Ciò ch' è stato, non val niente,
Buono è ciò, che seguirà.

Alb. Dunque?..

Ber. Parla...

Mar. Appunto or viene,
Chi più chiaro parlerà.

Eus. Ah nipote!

Ern. Amica mia!

Par. Io son vostro servitore

Ber. D' onde vien puest' allegria?

Ala. D' onde mai tal buou' umore?

Eus. Non vedete?

Ern. Non capite?

Par. D'ascoltar se favorite,
Tutto noto si farà.
Voi padron mi avete eletto
Per un gioco della sorte
Delle vostre proprietà :
Io per esserlo in effetto ,
Volli ancor ; che la consorte
Diventasse mia metà ;
E fu sol questo ritratto ,
Che colpevole mi ha fatto
Di sì gran bestialità.

Ber. Come mai ?..

Alb. Di mia sorella

Il ritratto è questo quà.

Alla sposa mia novella

Era in dono destinato.

Par. Vidi anch'io d'aver sbagliato ,
Ma allor tardi era di già.

Eus. Dunque ?..

Par. Invece ho ritrovato ,

Ciò che appunto io ricercava.

Mar. Così amore ha quì pigliato

Due piccioni ad una fava.

Par. Spero poi , che scuserete...

Ber. Già scusato appien voi siete.

Ern. Io per me contenta sono.

Alb. Io v'abbraccio , e vi perdono.

Eus. Ed un doppio matrimonio

La burletta finirà.

Tutti.

D'un sì placido contento

Sia partecipe ogni cuore,

E costante il Dio d'amore

Renda il nostro giubilar;

E se a caso l'occasione

L'uom fa lardo diventar,

C'è talvolta una ragione,

Che lo può legittimar.

F I N E.

64108